

## LUCE DALL'ORIENTE ?

Si nota oggi che, specialmente i giovani acculturati, subiscono il fascino, o addirittura la seduzione, delle grandi religioni orientali, quali l'Induismo e il Buddismo, di modo che le stesse cose che, proposte da noi, sarebbero considerate rigurgiti "medievali" di cui vergognarsi (si pensi alla meditazione e al digiuno), diventano fervidamente appetibili se proposte da loro. Siccome poi la motivazione dell'adesione è prevalentemente affettiva (dovuta ad una parzialmente giustificabile sfiducia nella ragione, in clima di reazione al razionalismo e scientismo) e legata alle dinamiche di gruppo (imitazione pedissequa del "modello", o *leader*, vicino o lontano), il superamento del Cristianesimo senza motivazioni valide e criticamente verificate è diventato una delle mode più seguite. Salvo poi che ci s'impelaghi nel limo della migrabilità religiosa senza approdo finale. Perchè molti s'immergono nel beato oceano dell'Oriente (*nirvana*), pensando che la divinità stia nella splendida solitudine dei cieli, mentre sappiamo dalla nostra rivelazione che Dio si trova più realisticamente (e impegnativamente: *I Gv 4,20*) nell'amore reciproco sulla terra? Non voglio negare che in quelle religioni o filosofie sia contenuta tanta antica saggezza (soprattutto l'attenzione al mondo interiore e l'insufficienza di ogni realtà mediativa), ma ritengo utile istituire un confronto con la nostra visione della vita e della realtà. Per dire che, prima di dichiarare che una religione non ha una spiritualità, è onesto e obbligatorio accertarsi che essa ne sia veramente priva (conosciamo, solo a titolo di esempio, la spiritualità biblica, o francescana, o carmelitana, o esicastica, e la mistica renana ?); per dire che cambiare religione non è come cambiare cravatta. Si tenga anche conto che, molto spesso, noi occidentali non percepiamo il significato profondo delle posizioni orientali; ad esempio, per noi la reincarnazione è salvezza, una via per prolungare la vita e sfuggire alla morte definitiva, mentre per l'Oriente è perpetuare la "dannazione" ricadendo nel giro (*samsara*, secondo la legge del *karma*) della corporeità prima della beatitudine definitiva.

Non aiuta certo la chiarezza il fatto che, per molti di noi, le grandi idee delle religioni orientali ci giungono filtrate attraverso quell'insieme di movimenti che globalmente si chiamano *New Age*, coll'aggiunta cioè di un clima di ottimismo pragmatico ed efficientistico proprio della mentalità nordamericana. Oggi il fenomeno religioso viene visto in un quadro di relativismo, mutuato dal rinascente gnosticismo, per cui tutte le religioni sono ugualmente buone, o meglio le loro forme essoteriche sono manifestazioni esteriori dell'unica religiosità esoterica (nel Cristianesimo il Cristo-idea cosmica sarebbe la forma vera, esoterica, della sua "epifania" essoterica, che si fonda sulla presenza incarnata del Gesù storico, il quale è niente di più di uno dei tanti *avatare*).

Le religioni orientali sono dette "mistiche", spiritualità dell'esperienza interiore, mentre quelle monoteistiche sono dette "profetiche", o religioni rivelate. In Oriente, la religione si fonda su un'idea, su un'identificazione (positiva o negativa): Atman si identifica con Brahman, per l'Induismo; dalla nullificazione dell'io emerge il Sè universale, per il Buddismo; il Tutto è uno, per il Taoismo. Il Cristianesimo si fonda su una Persona, e più precisamente su quella donazione-risposta che realizza escatologicamente questa Persona: Cristo dona tutto se stesso al Padre e ai fratelli e viene accolto dal Padre nello Spirito (Per l'aver rifiutato questa suprema vetta del pensiero teologico, pur con la giusta finalità di ribadire l'imprescindibilità del monoteismo, non convince la pretesa dell'Islam di essere la religione definitiva e superiore). Lo Spirito Santo - che è il massimo di concentrazione e d'intimità nella "Trinità immanente" (è il vincolo dell'amore personale tra il Padre e il Figlio) - corrisponde al massimo di donazione e carità nella "Trinità economica" (è il Dono dell'amore che viene effuso come santificazione nel Mistero pasquale). Il Cristianesimo è la religione del Tu: del Tu divino e del Tu dei fratelli (l'amore e il sollievo del dolore altrui). Le religioni orientali sono le spiritualità dell'io (o Sè) divino - che coincide coll'io dell'individuo - e dell'io dell'individuo, isolato dagli altri, tendendo così al sollievo del mio dolore personale. In queste visioni della vita, io sono una goccia che si perde nell'oceano infinito del divino; per noi, invece, io devo essere acqua che evapora per salire al cielo e per irrigare la terra comune agli altri. La mistica orientale cerca l'Assoluto nel Sè che s'identifica col mio io; la religione rivelata cerca

invece il Tu che si allarga comunitariamente nel Noi. Le religioni orientali mi decodificano la Natura; noi cristiani siamo alla ricerca di una Parola, di un dialogo divino e umano. Io sono consapevole di realizzarmi (o meglio: di venire realizzato) come persona, incontrando e amando l'altro (vedi Martin Buber e la filosofia personalista, di matrice prevalentemente cristiana; ricorda che il concetto di persona è entrato nella storia della filosofia attraverso le diatribe trinitarie e cristologiche), in un movimento di trascendenza - che prende l'avvio dallo scambio eterno fra le divine Persone e dall'uscita *ad extra* dell'Incarnazione del Verbo - e si realizza continuamente nella carità, massima virtù cristiana. Dio non è l'Uno indicibile di Plotino, così solo che produce se stesso, ma comunione-comunità vivente di Persone. L'Io delle religioni asiatiche - se vogliamo escludere quel movimento che si richiama al *Bagavad Gita* - sta sotto il segno dell'immanenza.

Lo scopo ultimo delle religioni orientali è la beatitudine (l'invito: Sii beato); per noi è l'amore (il comandamento: Ama). Le tre grandi lacune di quelle religioni derivano dalla mancata dimensione verso il Tu divino e umano: sono "fabbricate" dall'uomo (e quindi idolatriche; vedi la satira di *Is* 44,9-20); sono autosoteriche, cioè propongono una salvezza che non viene dall'Altro (mentre per gli orientali "tutto è *maya* [oppure *dukka*]", in S. Teresa del B. Gesù ed in Bernanos troviamo: "Tutto è grazia"); sono egoistiche (non interessamento degli altri). Già la creazione (idea ignota all'Oriente) è donazione. Il nostro simbolo non è il Buddha beato, ma il Cristo morente. La beatitudine è la condizione propria dell'uomo definitivo (escatologico), la condizione del Risorto vivente dello Spirito. L'uomo quaggiù è l'uomo incarnato, dotato della sacramentalità-storicità della materia; questa non è una condanna (il "peccato" da cui redimersi, secondo gli orientali), ma la nostra condizione terrena. Il Figlio di Dio si è svuotato e immiserito (sono i verbi usati in *Fil* 2,7s.) assumendo proprio questa "carne", questa materialità limitata e potenzialmente peccatrice. L'uomo, in Oriente, è lasciato solo nella sua immane lotta contro il dolore; il Figlio si è incarnato per prendere su di sé le nostre innumerevoli croci, per portare e togliere (sono i due significati del verbo in *Gv* 1.29) il peccato, cioè l'egoismo, del mondo.

Il Cristianesimo è essenzialmente allocentrico: è nato attraverso un "essere salvati da" (eterosoteria) e si realizza pienamente nella carità. La storia della salvezza ebraico-cristiana comincia con un Tu che si autocomunica (parla) per amore, e giunge alla prassi di molti Tu che, essendo stati oggetti di un amore eterno (*Ger* 31,3), si realizzano nell'amore. Devo cercare non tanto il bene (beatitudine) mio, ma quello del mondo (degli altri). Una beatitudine famosa non va tradotta "Beati i pacifici" (cioè i ben pasciuti egoisti), ma "Beati gli operatori di pace". Nelle religioni orientali manca il concetto cristiano di peccato, che significa fundamentalmente egoismo. Se in oriente il mio Io si annulla, per noi il mio Io viene realizzato dall'Altro perchè io mi realizzi con gli altri.

Perchè i giovani d'oggi, così nutriti di ideali altruistici, rincorrono una religione dell'immanenza? Perchè anche la comunità consumistica, nel segno della quale siamo stati "battezzati" nel "fonte" statunitense, tende al massimo benessere dell'individuo (liberalismo non certo altruistico) ed a questo fine tendono la "tecniche" cosiddette spirituali (*yoga*, meditazione trascendentale, ecc.); che di per sé sono vie per raggiungere il Sè profondo, ma che sono spesso applicate così superficialmente da noi occidentali insoddisfatti crapuloni, magari per perdere calorie e mantenere la linea, o per evitare l'onorario dello psicoanalista.

Due sono le dimensioni inseparabili della santità cristiana; la *leitourgia*, la strada prevalentemente verticale di Maria di Betania, quella della "mensa del Padre" nell'Eucaristia, quella ad es. dei Benedettini, o di Padre Pio; e la *diakonia*, la strada prevalentemente orizzontale di Marta, quella della "mensa dei poveri", suscitata dall'Eucaristia, quella ad es. dei Camilliani, e di Madre Teresa. Tenendo conto che amare Dio sopra ogni cosa è la base più sicura per amare tutti, anche gli sconosciuti e i lontani. L'ideale morale dell'uomo non è la tranquillità interiore, ma la condivisione della gioia. Devi cercare in te stesso, ma devi trovare un Tu. Proviamo a procedere oltre il profondo pensiero di Blaise Pascal "Non mi cercheresti se non mi avessi già trovato" (nn. 553 e 555 ed. Brunschvicg) dicendo: "Non mi cercheresti se non ti avessi già cercato". Perchè dice San Giovanni

nel IV capitolo della Prima lettera: "Noi dobbiamo amare perchè Lui per primo ci ha amati" (v. 19); e "In questo si è manifestato l'amore: non noi abbiamo amato Dio, ma Egli ha amato noi..." (v. 10).

Consentirei ad un giovane intelligente di abbandonare il cristianesimo, solo dopo che egli abbia letto e meditato almeno questi cinque scritti, senza trovarci una spiritualità degna di essere considerata: la *Prima lettera* di San Giovanni, le *Confessioni* di Sant'Agostino, le *Opere* di Santa Teresa d'Avila (oppure, a scelta, di San Giovanni della Croce), i *Pensieri* di Pascal e *I fratelli Karamazov* di Dostoevskij.

\* \* \*

Rifiutato il principio indifferentistico e relativistico, oggi generalmente accettato, secondo cui tutte le religioni, alla base, sono praticamente uguali, perchè dovrebbe essere negato al cristiano il diritto di dichiarare che il buddista, o l'induista, non è cristiano ? o che il Buddismo primitivo (*Theravada*) è più una filosofia religiosa che non una religione ? o che il Buddismo in generale, nella sua storia, si è liberato faticosamente dalle nebulosità del panteismo ?

Purtroppo molti cristiani, non avendo assimilato le profondità e le basi (bibliche, spirituali, mistiche) della propria religione, di fronte al materialismo e al confusionismo dilaganti, imboccano "la scorciatoia verso surrogati spirituali meno impegnativi e più superficialmente consolatori. Si è così giunti in una situazione come quella attuale, in cui gli elementi fondamentali - il 'latte' come direbbe San Paolo (qui l'Autore, Enzo Bianchi, allude a *I Cor 3,2*) - non vengono più trasmessi nè assunti, e nel contempo si pretende di mangiare 'cibo solido', come per esempio i testi della mistica renana (...)

Purtroppo, quando manca la conoscenza degli elementi basilari del cristianesimo, anche quelli che pensano di essere cristiani, e quindi di potersi nutrire di maestri della spiritualità, proprio per mancanza di iniziazione, finiscono per non capire in modo autentico e veritiero l'esperienza cristiana fatta a caro prezzo da alcuni".

La mistica orientale assomiglia alla mistica cristiana "dell'essenza" (scuola renano-fiamminga) e presenta, con questa, rischi comuni connessi alla soggiacente mentalità neoplatonica (apofatismo assoluto, come si è voluto vedere in alcune pagine della seconda parte della produzione di A. De Mello). D'altra parte autori come Eckhart (che ha ricevuto una condanna nel 1329 da Giovanni XXII) usano gli *oxymora*, il linguaggio paradossale ed estremo - che susciterebbe gli applausi di Kierkegaard, ma non dei teologi "ortodossi" - arrivando ad ipotizzare la "non-alterità" di Dio. La mistica, se vuole rimanere cristiana, deve tener ben presente il suo fondamento trinitario in cui l' "essere-uno" non sopprime la distinzione delle relazioni personali. Si deve anche tener conto che la mistica dell'essenza è affiancata, nella storia della spiritualità cristiana, dalla mistica dell'amore sponsale e dalla mistica dell'assenza, che è quella dell'abisso dell'abbandono di Dio subito per creare, nel massimo svuotamento di sé, la comunità dei fratelli.

Possiamo alla fine tentare, con una buona dose di umiltà e di prudenza, un confronto fra Buddismo, e precisamente le sue "quattro nobili verità", e Cristianesimo. 1^) La *dukkha* preferisco tradurla con imperfezione e transitorietà (ciò che spesso il NT indica col termine *sarx*, carne) e solo in seguito con la sofferenza, l'insoddisfazione, che ne deriva. - 2^) C'è poi il desiderio - che dev'essere superato perchè il mondo esterno è illusorio - di continuare a vivere pur reincarnandosi e quindi rimanendo nella *dukkha*; poichè la sofferenza esistenziale dell'uomo è originata dal suo desiderare, cessando quest'ultimo, viene meno anche la sofferenza. - 3^) Il *nirvana* è la cessazione del desiderio di rimanere nella *dukkha*, e, attraverso quella, è il superamento dello stato di *dukkha*, di sofferenza, di vanità. - 4^) L' "ottuplice sentiero" esprime altrettanti comportamenti atti a far entrare nel *nirvana*, che in storia della teologia cristiana si chiamerebbero pelagianesimo e autosoteria (superati, almeno in parte, nell'Amidismo). E' vero che - secondo alcuni autori buddisti - chi giunge al *nirvana* tende ad orientarsi verso gli altri esseri, e che il *bodisattva* del Buddismo *Mahayana* chiede di rimanere sulla terra per essere vicino ad ogni essere da salvare, ma in nessuno degli otto

sentieri si giunge alla sublimità della carità (D'altra parte ciò che è fuori dai miei confini è illusione di realtà).

Il Buddismo manca della salvezza perchè manca di Cristo. Il Buddismo propone come fine ultimo il *nirvana*, il superamento del disagio provocato in noi della precarietà (l'uomo è soddisfatto nel suo intimo; liberazione interiore e psicologica); il Cristianesimo offre il superamento della precarietà, in quella realizzazione - per grazia di Cristo che è anche Dio - dell'uomo nuovo ed escatologico, cioè definitivo, che la patristica greca chiama "divinizzazione" (l'uomo viene realizzato sul modello del Risorto; salvezza storica e ontologica). Il Buddismo tende a farci superare la zavorra della materialità; poichè il Figlio, per salvarci, è uscito dai suoi cieli ed è entrato nella nostra storia e materialità, il cristiano non può disprezzare nè l'una nè l'altra, ma deve "gettarsi" nella storia di questo mondo. Il Cristianesimo anzi osa parlare di risurrezione della carne, che, in questo contesto, significa trasfigurazione della materialità. Il Buddismo tende alla beatitudine del singolo; poichè il nostro Dio vive in una comunione di Persone, noi siamo salvati nella, e attraverso la, comunità di un Popolo.